

I CONSIGLI DI GESTIONE

Nacquero nella lotta

Una seduta decisiva del C.L.N. A.I. Una data, 25 aprile. Si è deciso di lanciare la parola d'ordine di liberazione finale della guerra di liberazione. Non sono stati, nella discussione, i momenti di tensione. Ora la decisione è presa, gli ordini sono diramati. Il compagno Pertini esclama: «La ruota gira, ormai nessuno la può fermare». Subentra un momento di distensione.

Per la prima volta, in questa occasione, mi son permesso di alzare un po' la voce nel C.L.N. A.I. Di fronte alle ultime manovre nemiche di compromesso e di tregua, mi sono permesso di ricordare che vi erano cose più importanti da fare di quel che non fosse il discutere di trattative con Mussolini e i tedeschi. Mi sono permesso di ricordare che già da alcune settimane la Delegazione del nostro Partito aveva presentato al C.L.N. A.I. un progetto di decreto sull'istituzione dei Consigli di Gestione. Del progetto di decreto non avevamo più avuto il tempo di discutere, presi come eravamo dagli ultimi preparativi dell'insurrezione.

Il progetto fu estratto dai doppiopunti delle nostre cartelle. Fu discusso brevemente, alla gariboldina. Fu approvato all'unanimità. Il decreto del C.L.N. A.I. sui Consigli di Gestione porta così una data fatidica: 25 aprile 1945. Questa data significa che il 25 aprile, culmine e coronamento glorioso di tutta la lotta di liberazione, le masse lavoratrici italiane hanno conquistato, col sacrificio e col sangue, il diritto di prendere una nuova funzione di responsabilità nazionale nella direzione non solo della vita politica, ma della vita economica del Paese, della vita di ogni azienda, di ogni luogo ove si lavora, si produce, si ricompongono, si ricostruisce. Questa è quella che, attraverso alcuni ricordi personali, io potrei chiamare la preistoria dei Consigli di Gestione: che son nati non da una astratta elucubrazione, ma dal vivo della lotta, da una esigenza, dalle necessità nuove della situazione italiana, che ha dimostrato il fallimento politico, economico, sociale, militare, delle vecchie classi dirigenti.

Mi è avvenuto, qualche mese dopo l'insurrezione, di esser ricevuto dal colonnello Poletti, Governatore Militare Alleato per la Lombardia, e di trovarmi impegnato in una lunga conversazione, che verteva appunto attorno al problema dei Consigli di Gestione. An certo punto, il colonnello Poletti mi ripeté scherzosamente: «Noi l'abbiamo capito — mi disse — per quel che riguarda i Consigli di Gestione, lei vuol creare un fatto compiuto. Stia attento, perché un giorno o l'altro noi potremmo far piazza pulita dei Consigli di Gestione con un nostro decreto». «Perfettamente giusto — risposi — le masse lavoratrici della nostra regione vogliono effettivamente creare un fatto compiuto, in proposito; perché siamo profondamente convinti che l'esigenza dei Consigli di Gestione è una esigenza nazionale, e che, attraverso la pratica di questi Consigli di Gestione, quanti industriali intendono effettivamente collaborare all'opera della ricostruzione, potranno convincersi che non si ricostruisce l'Italia, senza il contributo d'avanguardia, e senza la responsabilità delle masse lavoratrici».

Per lungo tempo, e da molte parti, dopo l'insurrezione, ci è venuta la richiesta di promuovere una regolamento ufficiale dei Consigli di Gestione, che potesse integrare e precisare le direttive generali contemplate dal decreto del C.L.N. A.I.

Ci siamo sempre rifiutati, nei mesi scorsi, a queste richieste, sia ch'esse provenissero da parte di industriali, sia che esse ci venissero rivolte dalle massime autorità di questa o di quella officina. Alle massime autorità abbiamo risposto: «Fate la vostra esperienza, secondo le direttive generali fissate nel decreto del C.L.N. A.I., ottenute dai rappresentanti della proprietà, su di una base consensuale, quel che potete ottenere con la vostra azione di massa, senza per questo mai turbare lo sviluppo dell'opera di ricostruzione». E agli industriali abbiamo risposto: «Non vogliamo una regolamentazione generale, per ora, perché non vogliamo avventure, né vogliamo costruire sul vuoto». «Volevamo che i Consigli di Gestione, nati da una esigenza viva della lotta, della ricostruzione, precisassero la loro funzione, attraverso l'esperienza concreta dei problemi, e delle difficoltà della ricostruzione; né ci spaventava che questa esperienza fosse varia e differenziata, secondo la varietà dei rapporti di forze, delle situazioni e delle esigenze locali».

Oggi questa esperienza concreta l'abbiamo. L'esperienza è positiva. Oggi chiediamo che questa esperienza venga riconosciuta, generalizzata e legalizzata, non per un interesse di Partito o di classe, ma per un interesse nazionale, perché lo sviluppo della produzione, e dell'opera della ricostruzione, si realizzi non nell'interesse di questa o di quella classe, ma nell'interesse dell'Italia, nell'interesse del popolo.

EMILIO SERENI



L'offensiva padronale è stata spezzata dagli operai milanesi delle "Rubinetterie"

ALLA "BICOCCA", DELLA PIRELLI SI E' UDITA LA VOCE DEL POPOLO

7000 operai del Nord e del Sud hanno scritto un brano di storia

Nel scriviamo a pochi giorni dalla chiusura del Congresso dei Consigli di Gestione e abbiamo il dovere di difenderci dalla retorica e di pesare le parole. Ma qui la parola storia è al suo posto. Nella sconfinata sala della mensa della Pirelli, «La Bicocca» che di ora in ora si raccoglieva in un'attesa attorno alle sue luci basse, alle sue bandiere, nel fumo, negli applausi, nel silenzio impressionante, mentre il giorno si spegneva di là dalle vetrate sul confine della pianura, di ora in ora delegati di tutta Italia hanno sentito nascere qualcosa di nuovo, un linguaggio nuovo, una lotta nuova. Di ora in ora, dal mattino sereno come una lieta sorpresa, cresceva nel nostro petto la sensazione irresistibile di partecipare a qualcosa di grande e di decisivo. Nascevano le nuove parole di ordine della lotta popolare, venivano cercate, ripetute, analizzate, scovate fino alla formulazione più immediata: ogni passo in avanti nella discussione era un passo in avanti sulla strada di quella lotta. E quando il Congresso ha tratto le sue conclusioni, due volte la parola «storia» si è inserita con perfetta, aderente naturalezza nel discorso del compagno Sereni: «storica assemblea», egli ha detto, e «storica» ha definito la responsabilità che il Congresso si assumeva.

Dal Congresso partiva in quel momento un appello a tutte le forze democratiche per la for-

mazione di un Fronte del lavoro, della pace, della libertà; e bisognava tornare ai giorni in cui nasceva in Italia il fronte della Resistenza per trovare un altro

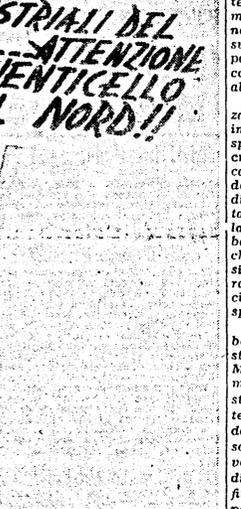
esempio di linguaggio unitario e nazionale così pieno e concreto. Vecchie parole tornavano a splendere di un profondo senso di battaglia.

PER queste ragioni il Congresso è passato in fretta sulle piccole questioni, ha risolto rapidamente le piccole formalità, dalla nomina della Presidenza alla scelta delle varie commissioni. Filtrava dalle vetrate il tepore tenero del giorno, l'immensa sala era tagliata da decine di spade luminose in tutta la sua lunghezza. L'eco del canto partigiano che aveva salutato il compagno Longo al suo apparire alla tribuna si era spento.

In fondo alla sala la presidenza era invisibile, la tribuna era inusabile, e la voce di Longo si spandeva dagli altoparlanti incredibilmente calma, sicura e calda. Lampeggiava il magnese dei microfoni. Settemila delegati di ogni parte d'Italia rappresentavano i quadri dell'esercito della produzione, i dirigenti di una battaglia: la mensa della Pirelli, che vede ogni giorno avventurarsi ai suoi tavoli migliaia di operai per il pasto quotidiano, difficilmente assisteva ad un uguale spettacolo.

Una fotografia potrebbe dire ben poco: vi sono sale più vaste e vi sono folle più numerose. Ma dietro ognuno di quegli uomini, membri dei Consigli di Gestione, di Commissioni interne, tecnici, impiegati, dirigenti sindacali, dietro ognuno di loro, bisognava pensare milioni di lavoratori, centinaia, migliaia di battaglie, di vittorie, di sconfitte, migliaia di episodi diversi per svolgimento e importanza, da collocarsi in tempi diversi, della lotta di classe, in luoghi diversi del nostro territorio, dalla Sicilia a Venezia, da Taranto alle Alpi: realizzazioni, speranze, sofferenze, entusiasmi di lavoratori e di popolazioni di tutta la penisola, tutta la classe lavoratrice, sempre più cosciente delle sue possibilità, dei suoi mezzi, dei suoi fini, del significato nazionale del contenuto patriottico di questi fini.

Si avvicina l'anno del Greve dei Monti: «E quando sete a via Tor de s'vortate er piede e non annate avanti che il incomincia Er Greve dei Monti».



Uno dei 7000

"Radeschio", ai Monti di GERARDO GUERRIERI

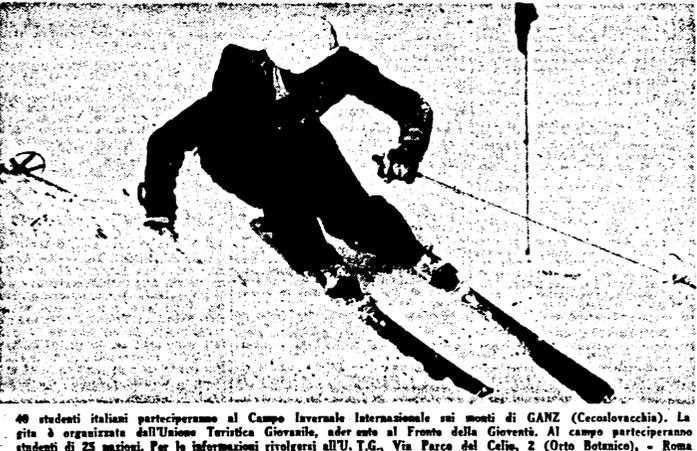
Il grosso volume che A. G. Bragaglia ha dedicato al teatro popolare di Roma («Le Maschere Romane» ed. Colombo, 1947) è un libro ricco di notizie e di ipotesi perché noi non ci rammarichiamo che tali ipotesi non siano state sviluppate a fondo. Sappiamo che questo di urtare contro un'indiosincrasia comune non solo all'autore ma a molti della sua generazione, e cioè la paura del metodo, il rifiuto del metodo, che ci ha assediati. E in cui Bragaglia sostiene questa posizione in tono polemico: gli italiani, mi pare che egli dica (ed è curiosa l'asserzione) vanno pazzi per il metodo, sempre pazzi per il metodo, stanno da un'altra parte. Questa divisione di estro e metodo, di improvvisazione e preparazione, di fantasia e conoscenza, è uno dei cavalli di battaglia della generazione che nel secondo ventennio del secolo inaugurò l'avanguardia in Italia. Essi fecero la polemica dell'estro, contro i modelli ormai accademici dell'arte e del teatro borghese. E per le stesse ragioni abbandonarono il sen per «Uber Roi» e Pulcinella.

«Abbiamo profitto di un lungo periodo d'azione scenica per divagare tra vecchie carte d'archivio e antichi libri». Così comincia, con accenti che sembrano antichissimi, il libro che parla dei teatri e delle maschere di Roma. Ma due pagine dopo siamo già nel vivo della polemica. «Noi siamo disgustati dalla letteratura che ci ha assediati». E poi: «Non è «smob» da intellettuale la simpatia che portiamo a Pulcinella e Arcicchino, giacché essa è assediata dalla nostra solidarietà coi teatri dialettali loro successori». E certamente questa predilezione ha riparato Bragaglia dalla astrattezza del gioco scenico che invadeva l'Italia e l'Europa borghese, ma non è bastata ad assicurargli un sicuro viatico di lavoro. E' vera da una parte l'affermazione che «ribellando ai formalismi canonici classici per respirare un'aria schietta, noi al teatro di An-

dene, alla finitiva, d'infillo. E line, tira tu, che tiro io, e fu tanta la tiratura che annerito tutti a clanca pe' l'aria «Tartaiel» (allora bestemione er sor Radeschio tutto stranulato) «come, star cuate maledette stivali! Aver rotto coste, e teate, doppo tante fatiche e nix aver calzate; e nix aver vinte, tartaiel, tartaiel!».

Si avvicina l'anno del Greve dei Monti: «E quando sete a via Tor de s'vortate er piede e non annate avanti che il incomincia Er Greve dei Monti».

SULLE MONTAGNE DI GANZ



40 studenti italiani parteciparono al Campo Invernale Internazionale sui monti di GANZ (Cecoslovacchia). La gita è organizzata dall'Unione Turistica Giovanile, aderente al Fronte della Gioventù. Al campo parteciparono studenti di 25 nazioni. Per le informazioni rivolgersi all'U.T.G., Via Parco del Celio, 2 (Orto Botanico), - Roma

VERSO IL VI CONGRESSO DEL P. C. I.

FRONTE DI MASSA PER LA PACE E IL LAVORO

di PALMIRO TOGLIATTI

(Dall'intervento al Congresso della Federazione milanese del P. C. I.)  
Da varie parti ci si chiede che cosa noi vogliamo, che cosa stiamo facendo, che cosa stanno facendo le forze che noi dirigiamo. Ci si chiede, in particolare, se stiamo per uscire dal terreno democratico sul quale ci siamo mossi fino ad ora. E' bene che a questa domanda noi diamo una risposta molto precisa: ci muoviamo sul terreno democratico, ma neghiamo che il terreno democratico sia soltanto quello delle manovre parlamentari.

L'esperienza del '21-'22  
La democrazia comprende la lotta parlamentare e la lotta che si svolge fuori del Parlamento attraverso l'intervento delle masse in tutti gli aspetti della vita politica ed economica del paese. Noi abbiamo l'esperienza del

1921 e del '22. Quella esperienza insegna che quando le masse lavoratrici e le masse democratiche si lasciano chiudere nella gabbia dell'esclusivo gioco degli intrighi parlamentari mentre dall'altra parte esistono forze reazionarie organizzate che hanno l'intenzione precisa di spezzare le istituzioni democratiche, attraverso un'azione diretta in questo caso il fatto che le forze democratiche rimangono chiuse in quella gabbia, fa il giuoco delle forze della reazione e apre la strada alle sue forme più aspre, apre la strada al fascismo. Questo è avvenuto nel 1921 e nel '22 quando i fascisti si armavano e si organizzavano e combattevano contro le masse democratiche e dall'altra parte gli uomini politici democratici facevano discorsi, votavano ordini del giorno in Parlamento. L'esperienza ci ha insegnato che quella strada è una strada esiziale per la democrazia.

Sia ben chiaro che quando gli atti fatti governativi favorevoli alla reazione ed al fascismo cominciano ad accumularsi sino a fare un sistema, quando l'organizzazione fascista viene tollerata e persino fomentata, si crea una situazione la quale non può essere considerata dalle forze democratiche nazionali né normale né legale.

Non è normale il fatto che il quadripartito che si è formato su Roma De Vecchi sia stato assolto da un tribunale della Repubblica. Se domani questo brigante dovesse essere visto circolare per una strada, io credo che questa sarebbe una provocazione sufficiente a giustificare reazioni molto gravi da parte delle forze democratiche.

I Consigli di Gestione  
Noi siamo sul terreno democratico proprio quando chiamiamo il popolo italiano a resistere contro l'offensiva delle forze guerrefondaie nel campo internazionale, ed alle forze reazionarie e fasciste sul campo interno. Sono sul terreno democratico quelle masse lavoratrici che oggi ricorrono a manifestazioni di forza quando si tratta di far fronte a pericoli anche embrionali di fascismo.

Se noi abbiamo imparato qualche cosa dall'esperienza, anche le masse hanno imparato qualche cosa. Esse hanno imparato so-

prattutto e sentono oggi intuitivamente che il pericolo fascista deve essere schiacciato nel germe. E' evidente che quando le masse si muovono, si corre il rischio di indurre, ma questo disordine indica essenzialmente la carenza e la responsabilità dei dirigenti di un governo sedicente democratico e repubblicano i quali dovrebbero agire in difesa della libertà e della democrazia e che invece si alleano con le forze reazionarie fasciste.

Nella economia il compito principale è oggi di spezzare i tentativi di sabotaggio dei gruppi più reazionari degli industriali e della resistenza di questi gruppi e degli agrari a un rinnovamento economico e sociale. Non possiamo non spezzare questi tentativi di sabotaggio se non riusciamo, sulla base di un ampio movimento di masse, a introdurre un regime di controllo dei lavoratori sul credito e sulla produzione, organizzato attraverso i Consigli di gestione.

Difesa della pace  
Nella politica interna il compito principale è di far fronte ad ogni tentativo di ripresa delle forze reazionarie e stroncare nel germe, con misure di governo e con azioni di massa, le rinascite organizzative fasciste.

Nella politica estera il compito principale è di difendere la nostra indipendenza, facendo comprendere chiaramente agli imperialisti fomentatori di guerre che il popolo italiano non vuole essere il loro zimbello, ma vuole difendere la propria pace e la propria libertà e dare un solido contributo alla difesa della pace e della libertà di tutti i popoli d'Europa.

La prospettiva che noi apriamo al nostro paese è quella della realizzazione di un grande fronte di massa per la pace, per il lavoro, per l'indipendenza e per la libertà. E' questa una proposta concreta che noi facciamo a tutti i democratici e a tutti i buoni italiani. Vogliamo conquistare una democrazia progressiva, vogliamo farlo, sino a che è possibile, in forme pacifiche, ma siamo decisi a far fronte in tutti i modi a ogni tentativo di ripresa reazionaria e fascista.

PALMIRO TOGLIATTI

VIAGGIO TRA LE ROVINE DEL TERZO REICH

La violenza "junker", sorride verso occidente

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE  
COLONIA, novembre  
Nella Germania occidentale, nella cosiddetta «Bi-zona» la mente dei tedeschi è ancora oggi affollata da idee irrazionali e primitive. Timore e speranza si confondono, si neutralizzano e si perdono in una oscura indifferenza. Milioni di tedeschi vivono in questo stato apatico, vegetano in una specie di «terra di nessuno», impennabile al convincimento e alla riflessione politica.

Il mondo di «Bi-zona»  
In un paese dove i morti si contano a milioni, dove milioni di persone hanno visto da vicino morire migliaia e migliaia di esseri umani sotto i bombardamenti aerei, nei campi di concentramento e nei combattimenti di strada non ci si può sorprendere che il valore della vita umana appaia un fatto ben mi-

sero. Così si spiega il cinismo di tanti tedeschi, l'aria della disperazione ed anche inconfessata tristezza.  
Nell'assurdo mondo della Germania della «Bi-zona» i tedeschi non intravedono neppure un barlume di luce che possa indicar loro una via. E come potrebbe essere diversamente? Tutto è come prima e addirittura peggio di prima! L'amministrazione della zona britannica è diretta da Schlange-Schöeninger, ex ministro di Hitler, da Dinkelbach, ex aiutante di campo di Himmler; dal generale della Gestapo Diehls. Le autorità alleate, mentre permettono la costituzione di partiti anti-semite di estrema destra, ricreano in ogni angolo di occidente ai capi del partito socialista unificato Pieck, Grottel e Ulbricht che dovevano tenerne dei comizi!

Molti tedeschi coccano oggi la torbida speranza che ben presto tra gli alleati scoppierà la guerra. Una terza confogazione, una nuova crociata anti-bolscevica capeggiata dall'America significa per certi tedeschi la speranza di poter mangiare delle innumerevoli scatolette di carne, di burro e di formaggio fornite gratuitamente dallo zio Sam. E' la speranza di marciare nuovamente verso oriente, di speditre in tagoni piombati centinaia di migliaia di polacchi ed ucraini per farli lavorare come bestie da soma nei campi e nelle officine della Germania, significa sottrarsi al duro lavoro di ricostruzione, che già secondo le promesse di Goebbels avrebbe dovuto essere eseguito da decine di milioni di lavoratori stranieri, riedizione moderna del vecchio schiavismo. Ecco, ecco, signor signor, una terza guerra mondiale per questi ex seguaci del Fuehrer.

«Biedermann 1947»  
Oggi ancora il culto della violenza regna nella Germania occidentale, anche se esso viene formulato in modo più raffinato, più «civiltizzato», di quanto non lo fu, per esempio, il culto del razzismo. Dietro la maschera del «Biedermann» 1947 che vanta la libertà occidentale ed ostenta il culto della personalità umana appare lo

LUIGI CAVALLO